

quadrare i fenomeni letterari non solo nel corso degli eventi culturali e civili italiani, ma anche sullo sfondo più ampio delle grandi esperienze europee, spingendo il suo sguardo sino all'inesplorato territorio slavo. In questa presente raccolta figurano, infatti, i vari articoli che il Tenca dedicò alla letteratura slava — e a quella russa in particolare — sulle pagine del « Crepuscolo », accanto ai saggi, davvero capitali, sul Foscolo, sul Manzoni e sul Leopardi, e poi su Alfieri, Giusti, Pellico, Grossi, Niccolini e Prati, oltre a note dedicate a Nievo e Aleardi.

Insieme ai vivi interessi per la letteratura contemporanea, italiana e straniera, e insieme alla complessa e moderna problematica critica, di evidente spirito storicista, colpiscono nel Tenca l'asciuttezza rigorosa dello stile, la lucidità del ragionamento, la nessuna concessione alla sentimentalità e alla retorica, il senso della misura e la nettezza del giudizio: tutte virtù, queste, assai rare per quei tempi e che vanno fatte risalire, oltre che all'indole personale, alla educazione lombarda, cioè illuministica e concretamente pragmatica.

Ritorno di Faldella

L'editore Ricciardi ha ristampato, traendolo da una troppo protratta dimenticanza, un lungo racconto, quasi un romanzo, del piemontese Giovanni Faldella: *Madonna di fuoco e Madonna di neve*. Una moderna edizione di questo raro e interessante testo faldelliano era già stata predisposta molti anni or sono, e precisamente nel 1946, per le cure davvero competenti di Gianfranco Contini; ma quel progetto non giunse a pratica attuazione e il libro del Faldella continuò a restare nell'ombra. Vedeva tuttavia la luce, nella « Rassegna d'Italia » dell'aprile 1947, il discorso proemiale che Contini aveva steso appunto in vista di quella vagheggiata ristampa e che per molti versi era stato anche suscitato, nell'ampiezza inusitata delle sue implicazioni critiche, dalla laboriosa preparazione della pressoché coeva antologia continiana dei *Racconti della Scapigliatura piemontese*, dove Faldella aveva

rilevato spicco e che fu pubblicata, con molto ritardo, nel 1953. Ora *Madonna di fuoco e Madonna di neve* riappare finalmente, per iniziativa dell'editore Ricciardi, in un'edizione accessibile, impreziosita dalla riproduzione dell'antica copertina del 1888, quale l'approntò il milanese Alfredo Brigola, e dalla prefazione di Contini ripresentata tal quale la leggemmo nel 1947.

L'iniziativa ricciardiana è commendevole almeno per due ragioni: la prima, perché ci consente la lettura di un'opera quasi sconosciuta del Faldella, la quale costituisce uno dei vertici dell'esperienza narrativa dello scrittore piemontese; la seconda, perché ci ripropone le pagine critiche di Contini che a loro volta erano state troppo dimenticate e che rimediate adesso, a distanza di oltre un ventennio e nella loro giusta prospettiva storica, appaiono come il più illustre archetipo dell'attuale critica stilistica d'ascendenza linguistica, e non meramente formale, e come uno dei più stimolanti incentivi alla considerazione per il dialetto e il gergo (cioè per il bilinguismo della nostra letteratura antica e moderna) che si è venuta tanto largamente diffondendo in questo dopoguerra.

Non meraviglierà dunque se considereremo la rilettura del saggio di Contini come il frutto più cospicuo e vantaggioso di questa ristampa ricciardiana, che pure ha il merito di farci conoscere un testo così curioso come la *Madonna faldelliana*, dove « la tragedia nasce da un conflitto eminentemente figurativo dell'isteria avventata e bonaria (fuoco) e della isteria gelida e micidiale (neve) ». La verità è che le pagine continiane travalicano largamente le virtù del pur valoroso Faldella e si propongono come una geniale sinossi della nostra storia letteraria tragiuardata da un particolare angolo d'osservazione, e cioè per il tramite qualificante della questione della lingua intesa come « soprastruttura di un'istanza espressiva ». Si parte dallo iato che separa la discontinuità dinamica del fare poetico dantesco dal supremo equilibrio di Petrarca, e attraverso i due grandi momenti della questione della lingua, il Cinquecento e l'Ottocento (quando si determina in modi evidenti la

dicotomia tra lingua illustre o nazionale e lingue periferiche o dialetti), si giunge sino alla grande ed esemplare esperienza del milanese Manzoni, al filone scapigliato e infine, muovendo dal Dossi, allo sperimentalismo linguistico del Novecento che ha il suo vertice nell'arte di Carlo Emilio Gadda, presso il quale trova tanto scarsa udienza il purismo linguistico dei rondeschi e nella cui pagina l'eccezionalità dei traumi psichici atroci e disperati trova sfogo in un'ardita e inventiva

manipolazione linguistica in direzione fortemente espressionista. È un discorso, questo di Contini, di eccezionale importanza e di vera forza profetica, a cui molto infatti deve la critica linguistica degli ultimi vent'anni, che dalle pagine continiane ha derivato impostazione di metodo e indirizzo di ricerca: giova dunque rileggerlo oggi, a distanza di tempo, per rendergli con lealtà tutti gli onori che giustamente gli spettano.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Le Massime di La Rochefoucauld

È uscito un prezioso libro, nelle bolognesi edizioni Pàtron, a cura di Amelia Bruzzi, che ci par lettura da consigliare al posto di tanti inutili libri di consumo. Esso studia, con raffronti continui ed esaustivi, *La formazione delle Maximes di La Rochefoucauld attraverso le edizioni originali*.

Il grande moralista, nato il 15 dicembre 1613 come Francesco VI, principe di Marcillac, e divenuto, alla morte del padre, duca di La Rochefoucauld, appartenne a una delle grandi famiglie di Francia, alleata alla Casa reale. Ma ben presto egli si trovò a parteggiare per l'opposizione, mettendosi contro prima Richelieu e poi Mazarino. Quando, nel combattimento del *faubourg Saint-Antoine*, del 1652, ricevette una scarica di moschetto in pieno viso, che lo privò per alcun tempo della vista, il suo destino di scrittore era segnato. Da quella cecità momentanea, rinunciando alla politica e frequentando i *salons* delle grandi preziose del secolo, da M.lle de Scudéry a M.lle de Montpensier a M.me de Sablé, egli cominciò a guardare dentro di sé, nello specchio oscuro dell'anima, con un misto di diffidenza e di fascino del vuoto, in quella grande illusione che è l'anima, in cui l'*esprit* rinfrancato nuotava evolvendo in piena libertà: stavano nascendo

quelle che, pubblicate primamente nel 1665, mentre un tenero legame legava il duca a M.me de La Fayette, assumeranno il nome di *Réflexions morales*. Ebbene, in La Rochefoucauld, la spira del pensiero emerge nella sua chiarezza anche cruda proprio dal fondo infinito di una « riflessione » in cui pare intorbidarsi per schiarirsi arricchita, come da trasparenze profonde, dall'allucinante distanza di un'illusione che si perpetua, nel riflesso, all'infinito. Ecco la massima 106: « Per sapere bene le cose, bisogna saperne il particolare, e poiché esso è quasi infinito, le nostre conoscenze sono sempre superficiali e imperfette ». Ma si noti che questa superficialità, la crudele imperfezione, sono quelle dello specchio: che porge l'illusione del vero in una superficie definitiva, tanto più tangibile e impietosa quanto più non esiste che come emersione da un fondo intoccabile. Perciò l'*esprit* è *lumière*: che penetra e suscita l'apparenza delle cose che incontra; ma senza la misericordia della luce manzoniana, che dà a ogni cosa il suo colore: la luce di queste massime avvicinandosi piuttosto alla « luce senza colore » cardarelliana. La non « rugosa realtà » di La Rochefoucauld è tale perché imprevedibile come certi pesci abissali: una realtà compressa in immagine, una saggezza compressa come massima, cioè come massimo significabile da un minimo imprevedibile: quel « particolare infinito ». La necessità della « su-